

MARCO POLANI

RICORDATI DI SPLENDERE

ROMANZO



Rizzoli

Marco Polani

Ricordati di splendere

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-13988-5

Prima edizione: gennaio 2021

Ricordati di splendere

*Meglio accendere una candela
che maledire l'oscurità.*
Confucio

L'amore ti salva sempre.

2.35

Osservo le pareti bianche e verdi dell'ospedale. Una macchiolina di muffa attira la mia attenzione, comincio a immaginarci delle forme, dei disegni, dei mostri. Succede sempre così quando mi trovo in difficoltà, distolgo l'attenzione da ciò che sto vivendo per concentrarmi su mondi che non esistono. Un vociare di sottofondo che provo a non ascoltare, ma a cui non riesco a resistere. Sento quello che voglio sentire. Guardo le mie ginocchia, i jeans sono bagnati, strofino una mano per asciugarli, gli scarponcini neri sono zuppi. Intorno alla suola un acquitrino di fango che provo a nascondere. Non mi piace attirare l'attenzione, soprattutto quando posso essere criticato. Perciò provo a nascondermi in qualche modo, in quello che mi sembra più facile: penso ad altro, anche se non ci riesco.

Le seggioline in ferro che arredano le pareti della sala d'attesa sono tutte vuote, una striscia nera lasciata sul muro interrompe il susseguirsi ritmico delle sedute. Un senso

di vuoto che gestisco a fatica, ma che mi permette di non focalizzarmi su quello che sta accadendo.

La prima volta in cui ricordo di aver avuto a che fare con la sala d'attesa di un ospedale è stato da bambino.

Cercavo di non pensare al sangue che fuoriusciva dal mio sopracciglio destro. Un fiume di sangue che non riusciva a essere arginato, che colava inesorabile sulla mia maglietta. Mia madre me l'aveva comprata come regalo per i miei sei anni. L'avevo indossata dentro il negozio e non volevo più toglierla. Furono inutili i suoi tentativi di farmela levare con la scusa di volerla lavare: la tenni addosso per tutto il pomeriggio, mentre giocavo con i miei amichetti di allora. Correvo nel giardino di casa, i piedi sembravano volare sull'erba, entravamo e uscivamo dalla piscina, tutti insieme, fino a quando uno di loro mi spinse dal bordo in marmo, per farmi un dispetto, persi l'equilibrio e sbattei la testa. Riaprii gli occhi e nell'acqua c'era del sangue. Non capivo da dove arrivasse, finché capii che veniva da me, da dentro di me, era il mio sangue. Piansi fino a quando arrivai al pronto soccorso.

Là dentro mi calmai, mia madre mi stringeva la mano, mi sussurrava parole magiche per tranquillizzarmi, parole che solo una madre conosce, quelle giuste, quelle che ti fanno capire che sei al sicuro e non ti capiterà niente di brutto; mi teneva una garza pressata sopra l'occhio, ma il sangue era tanto e nonostante lei fosse attenta e premurosa nei modi, una macchia si formò sul bianco della maglietta.

Conservai quella maglia per anni, era la mia preferita, con il supereroe della mia infanzia, Batman, disegnato

sopra. Quella macchia di sangue non andò più via e con essa la paura degli ospedali.

L'odore di pulizia, di antibatterico, il silenzio che mette ansia, l'attesa di essere ricucito, di non sapere, il senso di precarietà, di fragilità, i camici bianchi, le pareti verdi, tutto quello che provo adesso, è lo stesso di allora.

È lo stesso anche di quando avevano ricoverato il nonno per l'ennesimo attacco di cuore, l'ultimo.

Gli ero affezionato, era la prima persona, tra quelle che conoscevo, a lasciarmi per sempre. Avevo dieci anni. E l'odore era sempre lo stesso, le pareti erano sempre le stesse, il viavai di medici in camice bianco era sempre lo stesso anche se ad accompagnarmi questa volta c'era mio padre. O forse ero io ad accompagnare lui.

In situazioni del genere bisogna farsi forza a vicenda, non conta chi accompagna chi, quando muore qualcuno si perde insieme.

Andai più volte negli anni successivi in ospedale, tanto che sviluppai una grande repulsione per quelle pareti, quegli odori, quel tipo di calma e di pace che significavano per me “fine”, “arrivo”, “stop” e una serie di tristezze che poi sfociavano in lacrime quando mi trovavo da solo nella mia cameretta.

Perché in pubblico, io, non piangevo mai.

Solo che questa notte, mentre vi racconto, mi trovo qui, nell'ospedale di Vallefredda, un paesino vicino Roma, per

altre circostanze. Aspetto la nascita della mia prima figlia, si chiamerà Valeria.

Il nome è stato deciso assieme a mia moglie Sofia, anzi la mia ragazza. Io avrei preferito chiamarla Crocchetta... lei invece avrebbe voluto chiamarla Adelante, alla fine abbiamo scelto il nome di nostra nonna. Perché sì: entrambe le nostre nonne, che oramai non ci sono più, si chiamavano Valeria.

Io e Sofia non siamo ancora sposati, ma a me piace già chiamarla “moglie”.

Non ci siamo ancora sposati semplicemente per il fatto che non ne abbiamo avuto il tempo.

Ci conosciamo da un anno, precisamente dallo scorso venerdì 22 dicembre. È passato solamente un anno e aspettiamo già il nostro primo figlio... anzi figlia. Parlo spesso al maschile perché in realtà io speravo che arrivasse un maschietto.

Dopo solo un anno già un figlio, voi direte, sembra impossibile, no?

Invece lo è, è possibile!

A volte basta un attimo per cambiare una vita, un sorriso inaspettato, una strada sbagliata, un treno perso, il fatto è che quando l'amore arriva, arriva e per quanto tu voglia ribellarti, c'è sempre un filo invisibile che ti conduce dove devi essere.

L'attesa qui sembra interminabile, provo a passare il tempo gironzolando per la sala d'attesa, ma è talmente piccolo lo spazio che ripercorro lo stesso percorso ogni dieci minuti.

Controllo l'orario sul cellulare, sono le 2.35 di notte.

Chiedo a un portantino, lo stesso che ci ha accompagnato per il ricovero, se manca ancora molto, ma risponde che c'è ancora da attendere.

«Dovranno fare un taglio cesareo» mi risponde.

Non ne capisco niente di medicina e la stessa idea di un figlio che possa uscire dal corpo di Sofia mi terrorizza. Per questo preferisco non entrare e non assistere al parto.

Una parte di me in verità vorrebbe esserci, vorrebbe assistere, vorrebbe tenere per mano Sofia, starle vicino in questo momento che immagino sia molto doloroso, ma, per ora, non ne ho trovato ancora il coraggio.

Ci proverò però, perché, anche se sono una persona che dice sempre “no”, in realtà, sono uno che ci prova sempre, anche se non ci riesce.

Così, con cadenze di quindici minuti, ripeto la stessa routine: raggiungo la reception, prendo in mano un dépliant e fingo di leggerlo; ogni tanto butto uno sguardo al signore grasso e con i capelli arruffati seduto dietro il desk, intento a rispondere al centralino; mi volto e torno a sedermi.

Diciamo che aspetto il momento giusto, ma, a quanto pare, non ho ancora capito che ad attendere sempre il momento giusto poi ci si rimette una vita.

Sono sempre stato una persona indecisa in effetti.

Sono lì davanti, pronto a iniziare il discorso, a chiedere spiegazioni su come funziona una nascita, su quanto tempo ci vuole, se poi posso entrare subito o se devo aspettare, il centralinista è distratto, è al telefono, forse parla di affari